

14 Febbraio 2015

# Lo sguardo “Di là delle siepi” di Andrea Galgano

## Dato alle stampe il saggio monografico del poeta e critico letterario potentino

di Virginia Cortese

Di là delle siepi. Leopardi e Pascoli tra memoria e nido (Aracne Editrice, collana L'immaginale, Modelli teorici, Sezione Architravi) è la nuova fatica letteraria del giovane poeta potentino, Andrea Galgano.

Lettura magnetica, oseremmo definire, frutto della ricerca preziosa e minuziosa dell'autore su due figure, quella di Pascoli e di Leopardi, protagonisti dei contesti culturali più trasversali.

Un'impresa certamente non semplice ma che ha l'ambizione di trasportare il lettore in una stanza piena di specchi, nella quale il cambio di visuale non contamina il percorso prescelto, ma che al contrario segna la luce di un cammino fatto di scoperta e aurora, di luce e riflesso.

Si legge nel delicato preludio, a opera della dott.ssa Irene Battaglini,



psicologa dell'arte, che “il ribaltamento cognitivo comincia con il mettere insieme la memoria con il nido, e distinguendo il ricordo dal sentimento. Leopardi e Pascoli

protagonisti di un viaggio di là della siepe, là dove si stende lo sguardo del “viaggiatore sopra il mare di nebbia” di Friedrich, contemporaneo di un tempo dell'immaginazione

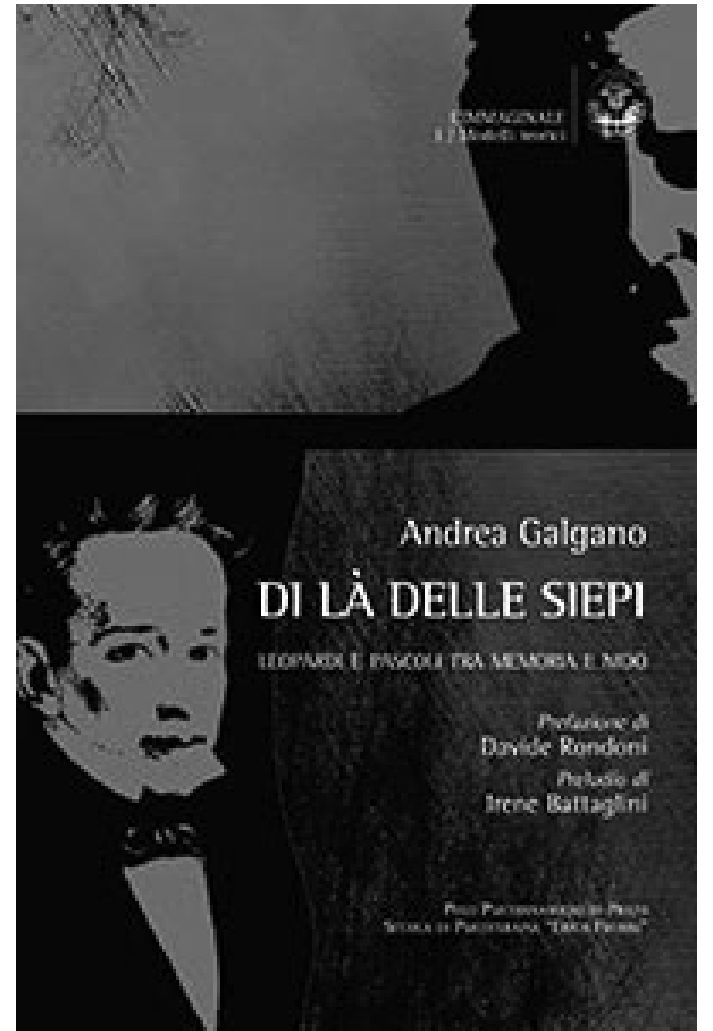
e dell'anima che non trova luogo nel misurare il sentiero nella speranza che abbia un limite (...). Un verso-percorso, che percorre ed è percorso, è strada e segno, indica e disambigua.”

Quinta pubblicazione per Galgano che è docente di Letteratura presso la Scuola di Psicoterapia E.Fromm di Prato: un lavoro corposo e denso che ha richiesto sette anni per giungere al risultato finale, che racchiude oltretutto, ben 22 pagine di bibliografia; si tratta della riscrittura della tesi di Laurea specialistica.

**Un libro per stigmatizzare i luoghi comuni sui poeti?** Può essere considerata un'opera che ha a che fare con uno sguardo non ideologico su due personalità spesso etichettate. Se si prova a digitare la parola “pessimismo” su un qualsivoglia motore di ricerca verranno fuori 63.000 voci. Leopardi l'ha usata una sola volta e in termini negativi nello Zibaldone. Ciò conferma la liceità dell'affermazione precedente. Quanto a Pascoli egli subisce il “rifugio nel Patetico” (categoria filosofica)! **Il titolo “Di là delle siepi” è uno spot che contiene una storia di sensi molto affascinante.**

Non è casuale e riguarda l'esperienza esistenziale e poetica di Pascoli e Leopardi. Per quest'ultimo, il concetto di “siepe” sta a rappresentare il limite, che va superato. La cosiddetta “sintomatologia del colle” si valica attraverso l'immaginazione ed è un oltrepassare corporeo (il naufragare è uno spazio mentale ma in primis, fisico; è il fondersi con l'infinito). Il primo, al contrario, vede nella siepe, un rifugio o una delimitazione del nido. Lo si potrebbe definire come un aspetto difensivo dell'esistenza, la sua, nella fattispecie è luttuosa.

**Le sfere sensoriali espresse hanno sonorità e sfumature cromatiche del tutto accattivanti.**



**Un'operazione che si rinviene facilmente nei concetti di Rimembranza e Ricordanza?**

Una visione innovativa. Leopardi, ne *L'Infinito*, attinge alla sfera acustico-visiva: v'è la concretezza nell'espressione, non è semplicemente un passaggio. Quanto alla memoria, egli sarà anticipatore di quella “volontaria” che si ritroverà in Proust e Flaubert. Rimembranza e Ricordanza sono esperienze rivissute, in cui la fanciullezza è area di rievocazione di un linguaggio vago e indefinito. La memoria in Pascoli ha sguardo vedovo; la rievocazione, per contro, è fatta di piccoli istanti (il tocco della campana, le ciaramelle) tradotti attraverso tutta la gamma linguistica.

**La dedica è rivolta a don Luigi Giussani. Perché tale scelta?**

Si. Non solo per una questione affettiva ma come riconoscimento per la scoperta di un mondo: quello inerente la intelligenza della realtà. Nelle sue lezioni presso la Cattolica, egli ha spesso toccato gli universi leopardiani e del Pascoli; i versi del Leopardi divenivano la preghiera di ringraziamento alla Comunione, nell'abbraccio tra Verbo, Bellezza e Verità (concetto espresso magnificamente in *Alla sua donna*). Del Pascoli, ha sempre mutuato la riflessione sui destini ultimi. Ne *L'aquilone*, l'“anelo”, esprime con cristallina visione, “il tendere” a qualcosa di più grande che non ha nome.

**Un senso religioso, prima ancora che una religiosità espressamente diretta.** Precisamente. Leopardi

è stato educato al cristianesimo, sebbene viva in piena atmosfera illuminista; l'ambitus metafisico è presente in tutta l'opera, ma sono due amanti che non si incontrano (*Misterio eterno. Dell'esser nostro*.)

In Pascoli, si ritrova una misteriosa ansia comune. (*Soli, lucenti appena come crune, ai lor pianeti, ignoti a noi, ma scossi dalla misteriosa ansia comune*). Nello scambio epistolare con padre Giovanni Semeria, si capisce come alla base vi sia lo studio di Dante, di Sant'Agostino. Il transito di concetto è dalla vita attiva a quella contemplativa, non esiste però conversione, ma l'esito di un dialogo sulla carità e sul destino ultimo.

**La prefazione reca la firma di uno dei più illustri poeti contemporanei, Davide Rondoni.**

È il dono di un amico. Si è offerto di impreziosire il testo, e ne sono felice oltre che orgoglioso.

“(…)l'impegnato, colto e paziente saggio critico di Galgano è animato da una specie di fame, di personalissima tensione a cercare di sorprendere, nei nodi di due biografie letterarie vaste e diffuse e nelle riflessioni di poetica, il segno, la ferita, di un'umanità sentita come fraterna.”

Proprio, dunque, come il gesto d'epifania tra i due poeti.

“È una trascrizione in parallelo che arriva al Mistero –ha concluso Galgano– Pascoli e Leopardi sono autori che prendono sul serio le parole e che rischiano l'anima quando scrivono”.

## Il Racconticida: 14 cartoline tuffate nel tempo



sottaciute, casi irrisolti. Della realtà, s'intende. Un figlio della terra che mira alle stelle come per ritrovare la propria dimensione dispersa nell'universo, per mutare l'irriverente Dali, e quell'immaginato (così attuale) Cristo di Maratea che fluttua nello spazio, con il fine di recuperare la luce perduta, e che ha l'ansia del pensare: “Mi hanno sparato nello spazio (e per questo ho ancora tutta la tonaca bruciata) per cercare una speranza e riportarla indietro. Ma forse ne davo di più, di speranza dico, quando ero su quel monte, anche se allora non pensavo e certo non avevo questi bruciori di stomaco.”

Il filtro della “abbottonata” (pseudo) educazione non sfiora le intenzioni dello scrittore che si districa abilmente tra quello che accade, quello che si racconta e quello che viene percepito. Come

di Virginia Cortese

De Stradis ci ha accompagnati spesso in avventure brillanti, storie romantiche e scenari satirici. Questa volta, lo ha fatto in modo congiunto in quella che è la sua prima pubblicazione di racconti brevi dal titolo “Il Racconticida ... e altre storie” (Publicom Editore, nella collana I libri di Controsenso).

Ci sono persone con vizi e virtù nelle sue pagine, collegamenti logici e

reflessioni intime.

C'è vita e morte, osservazione e voli leggeri, risata e pianto. Una raccolta così congeniata costringe a richiudersi, a meditare, seppure nell'ironia a confrontarsi con i propri difetti.

Emerge il cuore del giornalista (De Stradis è direttore responsabile del Settimanale Controsenso), nella redazione puntuale di fatti e “fatterelli” da cronaca mondana, seria e semi seria, che come spesso accade celano, misteri, verità

lezione di vita. E il risultato ne premia la scelta.

Sono finestre dalle quali entra una brezza profumata, quelle sulle quali De Stradis ha steso le sue parole, hanno l'eco rosato di un volto, di Shakiko, la bambina di Okaido che l'autore ha tratteggiato come nelle più docili creazioni, nate dalle sue piccole mani, in quella che è (a parare di chi scrive), una delle favole più belle mai lette. E racchiusa ne Il Racconticida. Buona Lettura.

